

ALLEANZA

oltre le paure

PIANO DI LAVORO

2016-2017

MEDITAZIONE

**ALLEANZA: RAPPORTO DA RINNOVARE CON DIO
E CON I FRATELLI**

a cura di Jean Louis Ska

INCHIESTA

UN IMPEGNO COMUNE PER VIVERE NELLA CITTÀ

a cura del Comitato Consultivo

- **Per una vita di qualità**
- **Dal benessere allo star-bene**
- **Migrazioni: inchiesta europea**

L'alleanza un rapporto da rinnovare

Questo Piano di lavoro continua ed approfondisce il tema della città quale luogo di possibili alleanze in favore della dignità di ogni persona e luogo per eccellenza della convivenza umana. Nella città infatti si giocano rapporti e relazioni antiche e nuove e oggi si costruisce il futuro dell'umanità (Evangelii Gaudium nn. 71-75, il formarsi delle culture urbane).

La proposta di meditazione, a cura di P. Jean Louis Ska, ci aiuterà a considerare il tema dell'alleanza, sia nell'AT che nel NT. Ancora oggi vivere secondo lo spirito dell'alleanza ci permette di aprirci ad un sistema di rapporti nuovi tra persone, popoli e con Dio. Infatti la storia del rapporto tra Dio e il suo popolo continua ancora oggi ed è resa attuale dalla nuova alleanza instaurata da Gesù Cristo.

Ogni domenica facciamo memoria di questa alleanza nell'Eucarestia; perciò nel Piano di Lavoro è proposto un itinerario di meditazione sui vangeli della domenica. Un itinerario da seguire, in parte o tutto, e che può integrare i testi dell'AT sull'alleanza.

Sostenuta da questa visione l'inchiesta propone due schede che ci aiuteranno a riflettere sulla qualità della nostra vita e domandarci se essa sia veramente "una vita di qualità" basata non tanto sul benessere, quanto sullo "star bene" con se stessi, con l'ambiente, con gli altri (cfr. cap. IV Laudato sii, per un'ecologia integrale).

Una terza scheda è dedicata al tema delle Migrazioni un segno dei tempi e un fenomeno epocale da cui non si torna indietro. Il tema sarà svolto contemporaneamente con gli altri Movimenti europei del MIAMS: tutti ugualmente coinvolti dalla sfida dell'accoglienza e dal superamento delle tante paure. Un piano di lavoro comune ci permetterà anche una presenza sempre più incisiva nelle rappresentanze internazionali, all'ECOSOC a Ginevra e al Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Siamo convinti di camminare sempre più speditamente, anche se con molti problemi, verso città multiculturali, multireligiose e multiethniche e che tutto ciò debba essere considerato un'opportunità piuttosto che un problema. Per questo il titolo del Piano di Lavoro "Alleanza oltre le paure", mette ben in evidenza il tema di fondo di tutto il percorso che è la riscoperta dell'alleanza e la ricerca di alleanze possibili oltre le paure. L'alleanza con Dio in famiglia, nel popolo e nelle istituzioni è dunque il filo conduttore che dalla meditazione ci conduce all'inchiesta per vivere da uomini liberi e da cristiani oltre le tante paure che agitano il nostro tempo e la nostra società.

Anche se siamo coscienti che il fenomeno paura è dilagante non vogliamo dare a questo stato d'animo un peso eccessivo, quanto piuttosto insistere su un progetto positivo e di speranza secondo lo stile proprio di RC ribadito anche nell'ultimo Documento Programmatico.

Francesca Sacchi Lodispoto

Alleanza: rapporto da rinnovare con Dio e con i fratelli

- Osea 2,4-25
- Geremia 2,1-13
- Deuteronomio 8,1-20
- Esodo 24,3-8
- Luca 22,14-20
- Isaia 40,1-11
- 1 Corinti 10,1-11

L'indimenticabile musica della libertà

“Canone inverso” è il secondo romanzo dello scrittore italiano Paolo Maurensig (Milano: Mondadori, 1996). Dal romanzo è stato tratto un film, con titolo omonimo, diretto dal regista Ricky Tognazzi (1996). La trama è molto complessa, però il filo rosso di tutto il romanzo è un brano di musica per violino, assai difficile, la Ciaccona di Johann Sebastian Bach. Il brano suonato da diversi personaggi, su un violino speciale, è stato decisivo nell’amore e nell’amicizia. Ogniqualevolta qualcuno suona il “canone inverso” nel romanzo (e nel film), si rievocano i grandi momenti del passato, ad esempio l’amore impossibile fra Jenö Varga e Sofia Hirschbaum, e l’amicizia perduta fra Jenö Varga e Kuno Blau. Il tutto nel quadro della seconda guerra mondiale, delle persecuzioni contro gli Ebrei, del comunismo e della “Primavera di Praga”. Il brano di musica può davvero essere un catalizzatore di ricordi, emozioni, sentimenti e far scattare una serie di ricerche o di nuove esperienze, per ogni generazione.

Scelgo questa immagine perché vi è nella Bibbia una melodia simile, ogni tanto ossessionante, ed è quella del deserto. Come vedremo, in ogni grande tappa della storia d’Israele si sente o si sente di nuovo una stessa musica, quella del deserto, e vale anche per il Nuovo Testamento. Tanto è vero che Dio, in certe occasioni, si mette a suonare la musica del deserto, il suo “canone inverso” preferito, quando vuol fare tornare Israele al suo primo amore. Tale musica desta in Dio una certa nostalgia per un tempo ideale, quasi idilliaco. Così lo descrive il profeta Geremia all’inizio del suo libro (Ger 2,2-3):

Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata. Israele era sacro al Signore, la primizia del suo raccolto; quanti osavano mangiarne, si rendevano colpevoli, la sventura si abbatteva su di loro. Oracolo del Signore.

Prima di Geremia, il profeta Osea aveva pronunciato un oracolo simile. Israele è paragonato dal profeta con una donna infedele che preferisce i suoi amanti, gli Baal, al suo vero sposo, il Signore. Per convincerla a cambiare vita e tornare dal suo primo, unico vero sposo, ecco quello che decide il Dio d’Israele (Os 2,16-19):

INTRODUZIONE

Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”. Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal e non saranno più chiamati per nome

In questo caso, non si tratta solo di ricordare con nostalgia l'esodo e la permanenza nel deserto. Dio decide di ricondurre il suo popolo nel deserto per iniziare da capo una nuova esperienza. La conversione suppone un ritorno nel deserto ove tutto era iniziato con Mosè. Una vera conversione, secondo Osea, significa un ritorno alle sorgenti della propria esperienza di fede. Per andare avanti, è necessario un ritorno indietro. Occorre risentire la musica dell'esodo e del deserto.

Il secondo Isaia che celebra il ritorno degli esiliati a Gerusalemme sceglie anch'egli le immagini del deserto per celebrare la rinascita d'Israele che torna a Gerusalemme per ricostruire la città e il suo tempio dopo la tragica esperienza della deportazione in Babilonia. Il popolo attraversa il deserto così come i suoi antenati hanno passato quarant'anni nel deserto dopo essere usciti dall'Egitto e prima di entrare nella Terra Promessa (Is 40,1-4):

«Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati». Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata. Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato».

La strada del ritorno è simile alla strada dell'arrivo: entrambi attraversano il deserto ed è lì che si rivela la gloria del Signore (Is 40,4). Non stupirà, data l'importanza del deserto nell'esperienza d'Israele, che anche il Nuovo Testamento sceglie di iniziare nel deserto. Nel deserto predicherà Giovanni Battista, echeggiando le parole del profeta Isaia (Mat 3,1-4):

In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico.

Giovanni Battista prepara la venuta del Messia nel deserto, il luogo di ogni vero inizio. I richiami al deserto non finiscono lì perché la descrizione di Giovanni Battista in Mt 3,4 richiama quella del profeta Elia, che era anch'egli vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle (2 Re 1,8; cf. Zac 13,4). Ricordiamo che Elia camminerà quaranta giorni e quaranta notti nel deserto per incontrare Dio, nella musica di una brezza leggera, sul monte Oreb (1 Re 19).

Il significato del deserto potrebbe essere racchiuso in un versetto enigmatico del profeta Osea, già citato (Os 12,10): “Eppure io sono il Signore, tuo Dio, fin dal paese d’Egitto. Ti farò ancora abitare sotto le tende, come ai giorni dell’incontro [nel deserto]”. La parola chiave in questo versetto è “l’incontro” che evoca l’inizio di una relazione fra Dio e il suo popolo, come il primo incontro fra due futuri fidanzati. Non dimentichiamo che il primo santuario nel deserto si chiamerà “tenda dell’incontro” (Es 33,7).

L’incontro fra Dio e il suo popolo ha luogo nel deserto, “terra di steppe e di frane, terra arida e tenebrosa, terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora” (Ger 2,6; cf. Dt 8,15; 32,10-12). Esso è la “terra di nessuno”, ove Israele è al riparo di ogni influsso straniero. Si trova, per così dire, in un ambiente “asettico”, “disinfettato”, lontano da tutti i poteri stranieri e anche da tutte le culture e le religioni del tempo. Nel deserto, non c’è niente e non c’è nessuno e, perciò, c’è solo Dio. Lì, nel deserto, si trova un luogo ideale per il primo vero incontro fra Dio e il suo popolo.

Questo incontro è paragonata a un “fidanzamento” da Geremia perché ha una sua connotazione ufficiale e giuridica. Nel linguaggio della Bibbia, è il luogo dell’alleanza fra Dio e il suo popolo Israele. È difficile per la mentalità contemporanea riconciliare fidanzamento, con tutta la sua carica di sentimenti spontanei, e la parola “alleanza” con le sue connotazioni di documento ufficiale, austero, preciso e impegnativo, che lascia poco spazio alla creatività e alla spontaneità. La Bibbia, tuttavia, unisce i due aspetti. Dio vuol stabilire una relazione solida, stabile, “eterna”, con il popolo che ha incontrato nel deserto. Perciò stringe con esso un’alleanza, quella del Sinai.

Per questo motivo, il capitolo 8 del libro del Deuteronomio insiste sull’importanza della memoria. Il popolo d’Israele è esortato a “ricordare” e a “non dimenticare” le melodie del deserto, anzitutto quando sarà entrato nella Terra Promessa. Da questa memoria dipende la sua sopravvivenza (Dt 8,2-3):

Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi

INTRODUZIONE

nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

La melodia di quell'incontro, la musica dell'alleanza del Sinai, sarà il "canone inverso" di tutta la storia d'Israele, e si suonerà ancora un paio di volte nel Nuovo Testamento. Ogniqualvolta sarà suonato quel "canone inverso", le note conosciute risveglieranno le stesse immagini, gli stessi sogni, e la freschezza dei primi sentimenti che hanno segnato il primo incontro fra Dio e la sua fidanzata, Israele. Ed è quello che vorremmo illustrare in queste meditazioni.

Jean Louis Ska

1. La melodia che parla al cuore

Osea 2,4-25

Osea è il profeta che, più che altri, è riuscito a descrivere la relazione di Dio con il suo popolo con termini affettivi. Come vedremo, Geremia è uno dei principali eredi di Osea nel suo modo di esprimersi. È probabile che Osea abbia ripreso parte del suo linguaggio affettivo dal linguaggio religioso del suo tempo, quello dei culti di fertilità e di fecondità. Il profeta, tuttavia, utilizza il linguaggio senza riprendere il contenuto di tale forma di religiosità, molto diffusa nella sua epoca.

Un esempio mostrerà a sufficienza quali sono le sfumature proprie del linguaggio religioso di Osea:

“Come potrei abbandonarti, Èfrain, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfrain, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira” (Os 11,8-9).

Il Dio di Osea ha molte ragioni di castigare Israele, però la sua compassione è più forte del desiderio di passare all’atto. Per Osea, questo tratto della divinità è proprio ciò che fa la differenza fra Dio e l’uomo, molto più incline a dare sfogo alla sua ira.

Il problema di fondo

Il problema, dal punto di vista politico, è quello delle alleanze. Il regno di Samaria cade, in fin dei conti, perché l’ultimo re sceglie, seguendo alcuni dei suoi predecessori, di non essere più vassallo dell’Assiria e di appoggiarsi

Breve cenno storico

Non sappiamo quasi niente del profeta Osea, se non quello che troviamo nel libro attribuitogli. Possiamo ricavarne alcune informazioni essenziali. È stato attivo nel regno del Nord, il regno di Samaria, attorno al 750 – 725 a.C., vale a dire nel periodo che precede immediatamente la caduta di Samaria nel 722 a.C. Fu un periodo tragico: dopo il lungo e prospero regno di Geroboamo II (783-743 a.C.), la situazione si deteriora rapidamente. Si succedono sei re nello spazio di una ventina d’anni: Zaccaria, ultimo membro della dinastia di Ieu (746 a.C.), rovesciato dopo sei mesi da Sallum che lo assassina e regna però un solo un mese (746 a.C.), prima di essere assassinato a sua volta da Menachèm che s’impadronisce del trono per dieci anni circa (746-738). Menachèm è menzionato come vassallo del re di Assiria in documenti mesopotamici e questo spiega, con ogni probabilità, perché il suo regno rimane stabile. Anche 2 Re 15,19-20 dice che Menachèm accettò di pagare tributo a Pul, vale a dire Tiglat-Pileser III, re di Assiria. Succede a Menachèm suo figlio, Pekachia (738-737), che regna solo due anni prima di essere assassinato dal

suo scudiero Pekach, che prende il suo posto e regna sei anni circa (737-732 a.C.; 2 Re 15,27 parla di venti anni, una cosa poco verosimile). Anch'egli fu assassinato da un uomo che porta lo stesso nome del profeta, Osea, e che fu l'ultimo re d'Israele, che regna nove anni (732-724 a.C.).

Fu messo sul trono, secondo documenti assiri, dal re assiro Tiglat-Pileser III. Osea, tuttavia, cercò a rompere quest'alleanza sotto il successore di Tiglat-Pileser III, Salmanassar V, per avvicinarsi all'Egitto. Il re Osea è fatto prigioniero, poi Salmanassar III viene ad assediare Samaria che sarà conquistata dopo tre anni, dal suo successore Sargone II.

Cinque colpi di stato e cinque assassini in meno di trent'anni, tutto ciò spiega il tono tragico e l'atmosfera tetra di alcune pagine di Osea. Cito almeno un versetto significativo: "Hanno creato dei re che io non ho designati; hanno scelto capi a mia insaputa" (Os 8,4). Israele è, con buone ragioni, paragonato dal profeta Osea a una "giovenca ribelle" che non può essere utile ai lavori agricoli (4,16), a una "una focaccia non rivoltata" (7,8) e quindi non ben cotta o ancora a "una colomba ingenua e priva d'intelligenza" (7,11). Osea vive in un'epoca violenta e agitata, non molto diversa dalla nostra sotto certi versi.

sull'Egitto. Si capisce meglio, in questo contesto, un oracolo come il seguente:

Èfrain mi raggira con menzogne e la casa d'Israele con frode [...]. 2 Èfrain si pasce di vento e insegue il vento d'oriente, ogni giorno moltiplica menzogne e violenze; fanno alleanze con l'Assiria e portano olio in Egitto.

Voler giocare con le potenze del tempo è un gioco pericoloso, e la storia conferma la predizione di Osea. Il profeta dice che Israele sta seguendo "il vento d'oriente", lo scirocco devastante che brucia ogni vegetazione quando soffia in primavera. Qual è allora il rimedio proposto? In poche

parole, Osea propone di tornare alla tradizione antica d'Israele, quella dell'Esodo:

«Eppure io sono il Signore, tuo Dio, fin dal paese d'Egitto, non devi conoscere altro Dio fuori di me, non c'è salvatore fuori di me. Io ti ho protetto nel deserto, in quella terra ardente. Io li ho fatti pascolare, si sono saziati e il loro cuore si è inorgogliato, per questo mi hanno dimenticato.

Il profeta non si esprime in modo più chiaro sulle conseguenze concrete della sua opzione. Cerca la soluzione, tuttavia, consigliando a Israele di "[bere] l'acqua della [sua] cisterna e quella che zampilla dal [suo] pozzo" (cf. Prov 5,15). La vera soluzione non viene da fuori, viene da dentro, da una riflessione seria sulla propria tradizione, ascoltando le musiche antiche. Lo stesso messaggio è messo in risalto dall'oracolo più conosciuto, contro la sposa infedele, che propongo per la meditazione.

Il profeta Osea adopera l'immagine del matrimonio per spiegare la dinamica dell'alleanza. Israele, sposa infedele e adultera, ha abbandonato il suo unico e vero sposo, il Signore dell'esodo, per seguire altre divinità deleterie e ingannevoli, i Baal.

LA COSTRUZIONE DEL BRANO

Il poema, come un canone inverso, può essere suddiviso in diversi modi. In un primo momento, l'attenzione è attirata dalla triplice ripetizione dell'avverbio "perciò" nei vv. 8,

11 e 16. Possiamo, sulla base di questa prima osservazione, individuare quattro piccole unità: i vv. 1-7, 8-10, 11-15 e 16-25.

La prima unità, vv. 1-7, inizia con una sentenza di divorzio, potremmo dire: “Fate un processo a vostra madre, fatele un processo, perché lei non è più mia moglie e io non sono più suo marito!”. Dio si rivolge, infatti, ai figli della sua sposa. Sono loro che devono farle un processo, non Dio. Il resto del primo capoverso illustra e giustifica una sentenza perentoria. È difficile cercare un ordine del tutto logico in un’arringa appassionata ove si mescolano minacce, accuse e motivazioni. Nel v. 5 Dio minaccia di ridurre sua sposa in un deserto e appare qui una prima identificazione della sposa con la terra d’Israele. Nel v. 6, Dio se la prende con i figli – quelli chiamati a giudicare la loro madre – però per dichiarare che non li riconosce. Il v. 7 passa all’atto di accusa propriamente detto: Dio se la prende con sua moglie perché si è prostituta, più concretamente ha seguito i suoi “amanti”, la cui identità non è ancora rivelata. Una sola cosa è chiara: gli amanti sono – falsamente, come vedremo – considerati come fonte dei beni dell’agricoltura (pane, lino, olio, bevande) e dell’allevamento (la lana), cioè il necessario per nutrirsi e vestirsi.

Il primo “perciò” del v. 8 introduce una prima sentenza. Si capisce che Dio, da accusatore diventa giudice. Il primo castigo è di tipo pedagogico perché Dio impedirà a sua moglie di raggiungere i suoi amanti per farla tornare a sé (v. 9). La giustificazione è data nel v. 10: non sono gli amanti i veri donatori dei beni della terra, è solo Dio. Appare anche nel v. 10, per la prima volta, il nome del dio Baal, il rivale di YHWH, Dio d’Israele.

Il secondo “perciò” del v. 11 introduce un’ulteriore sentenza del giudice/accusatore che minaccia di riprendere i suoi beni elencati nei vv. 7 e 10. La ripetizione fa capire l’importanza del motivo: Dio vuol dimostrare chi è il vero donatore dei beni della terra. In altre parole, Dio afferma di essere lui l’unica fonte di fertilità dei campi e delle fecondità delle greggi. Il capoverso elenca tutto ciò che sparirà: il cibo, le bevande, i vestiti, e persino le feste. Il paese diventerà una steppa desertica (v. 14; cf. v. 5). La moglie infedele rimarrà nuda: la vergogna è il castigo riservato all’adultera (cf. v. 5). Il v. 15 menziona di nuovo esplicitamente il culto di Baal. In tutto ciò il lettore capisce che Dio parla sempre più e del popolo e del paese. Il popolo rende un culto a Baal, e la terra che produce beni di consumo sta per diventare un deserto o una steppa.

Il terzo “perciò” crea una certa sorpresa (v. 16). Il lettore aspetta una terza sentenza/minaccia da parte dell’accusatore/giudice. Sembra essere proprio così all’inizio: “La sedurrò e la condurrò al deserto”. Condurre al deserto – tema accennato nei vv. 5 e 14 – non può essere che un castigo. Chi può vivere nel deserto, terra della sete? Nessuno. Succede però il contrario: nel deserto, tutto ricomincia da capo, “come quando [Israele] uscì dalla terra d’Egitto” (v. 17). Quello che doveva essere la fine è proprio un nuovo inizio, l’inizio di una nuova o rinnovata relazione autentica fra Dio e il suo popolo (vv. 18.21-22), recupero della fertilità dei campi (vv. 22-23) e pace fra gli uomini e pace nella natura, anche nel mondo animale (v. 20).

Quello che, di primo acchito, appare come un castigo, si rivela una strategia per

MEDITAZIONE

permettere alla sposa infedele una vera conversione. Si capovolge la situazione: il deserto, che doveva essere una sepoltura, diventa il luogo di un risorgimento, nel senso letterale della parola. Il popolo vive un nuovo esodo, una nuova permanenza nel deserto per entrare nuovamente nella terra.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Le brevi indicazioni sul contesto storico e la lettura attenta erano necessarie per cogliere il significato e, soprattutto, il movimento del brano. Possiamo, ora, percepire meglio la portata esatta della lunga arringa di Dio nei confronti della sua “sposa”, in realtà del suo popolo. Come visto prima, il quadro dell’oracolo è un tempo caotico, violento e vicino alla catastrofe finale. L’oracolo, tuttavia, conclude su una nota positiva di speranza. Proviamo a capire qual è esattamente la posta in gioco. Osea insiste molto sui “doni” di Dio, doni della terra in particolare. D’altronde egli insiste dall’inizio alla fine sulla “scelta” della relazione giusta. Dalla scelta giusta dipende la prosperità: solo il vero marito dona i frutti della terra. Gli amanti o falsi mariti provocano disastri perché la terra ridiventa un deserto.

Proviamo a tradurre in termini più moderni

Il matrimonio, nella Bibbia, è un’immagine dell’alleanza. Abbiamo visto che la politica d’Israele, nel tempo di Osea, era proprio segnata dal problema delle alleanze: occorreva allearsi con l’Assiria o con l’Egitto? Un altro problema specifico del regno d’Israele è quello economico. Il regno di Samaria era diventato prospero grazie, in gran parte, all’esportazione di vino e di olio verso l’Egitto (cf. Os 12,3) e verso l’Assiria. Si parla anche di tessuti di lino e di lana. La produzione agricola dipendeva però dal clima. La Bibbia stessa parla di una siccità che durò tre anni al tempo di Acab e del profeta Elia (1 Re 17). I grossi problemi sono quindi problemi politici e problemi economici.

La grande tentazione era, secondo Osea, di “seguire gli amanti” piuttosto che di rimanere fedele al Dio dell’esodo. Cosa significa? Una spiegazione semplice è la seguente: il dio Baal, che per altro significa “marito”, “padrone” (cf. Os 2,18-19), era il dio della fertilità dei campi e della fecondità delle greggi. Era quindi un dio “economico” che rispecchiava i primi interessi e le grandi preoccupazioni della classe dirigente d’Israele, vale a dire la produzione agricola che permetteva un commercio prospero con l’estero. Capiamo subito la dinamica che sottende la politica del tempo: aumentare la produzione significa aumentare la cifra delle esportazioni, e tutto ciò arricchisce la classe dirigente, probabilmente dominata dai grandi proprietari terrieri e dai commercianti. Da lì anche le decisioni di allearsi con potenze politiche del tempo che erano, ieri come oggi, anche potenze economiche e commerciali.

Qual è la critica di Osea? Perché riferirsi al Dio dell’esodo e all’esperienza del deserto

che sono, diremmo oggi, i “racconti di fondazione d’Israele”, le sue esperienze fondanti? La ragione, mi sembra, è da cercare nei valori essenziali rappresentati da questi momenti fondanti: la libertà e la solidarietà. L’uscita dall’Egitto segna il passaggio dalla schiavitù alla libertà. L’esperienza del deserto è quella di un popolo che vive in condizioni molto precarie, dove non vi sono differenze sociali, dove la solidarietà fra i diversi membri della famiglia o del clan è essenziale per la sopravvivenza e dove non si può parlare di vera prosperità economica perché lo “surplus” è spesso inesistente.

Per Osea, la crisi che si avvicina provocherà un impoverimento di tutta la popolazione e creerà condizioni per un nuovo inizio. Il popolo ritroverà il gusto della libertà e della solidarietà quando le condizioni di vita saranno diventate simili a quelle del deserto. In altre parole, il profeta non nega che vi siano necessità economiche e che il popolo viva dalla produzione agricola, dall’allevamento e dal commercio. Insiste però su alcuni valori fondanti, quelli dell’esperienza iniziale dell’esodo e del deserto. Vede inoltre nella dimenticanza dei valori fondanti della libertà e della solidarietà il male per eccellenza, il pericolo che minaccia l’avvenire del paese. E ha avuto ragione perché i re di Samaria, guidati nella loro politica dai soli criteri economici e dai soli interessi commerciali, hanno condotto il paese alla rovina. Vi sono altri valori, più importanti, e sono quelli che permettono al popolo di superare le crisi della sua storia.

Il linguaggio di Osea, tuttavia, non è né politico né economico. Il tocco geniale di Osea è proprio di aver usato il linguaggio universale della poesia, della tenerezza, dell’amore. Non usa il linguaggio tecnico del politologo e dell’economista. Usa un linguaggio più accessibile alla maggioranza della popolazione, un linguaggio che ci può raggiungere ancora oggi perché parla di amore, di tenerezza, di fedeltà, di e della sofferenza cagionata dal tradimento. Parla anche, ed è capitale, di esperienze conosciute come una musica antica, vale a dire delle esperienze che sono all’origine del popolo d’Israele.

Qualche domanda per la riflessione

- Potremmo, senz’altro, cercare qualche parallelo fra la situazione descritta da Osea e le diverse situazioni che conosciamo oggi. Quali sono, ad esempio, i criteri decisivi nelle prese di posizioni dei nostri dirigenti attuali, locali, regionali o nazionali? Quali sono i valori che sono più presenti nei discorsi dei nostri politici o, forse più importante ancora, nei nostri discorsi sulla politica? Quali sono i valori che difendiamo di più, concretamente?
- Quali sono i nostri criteri nelle decisioni importanti della vita familiare o professionale? Come decidiamo? Il criterio economico è decisivo, sì o no? Perché?
- Potremmo, poi farci alcune domande sulle nostre esperienze fondanti. Libertà e solidarietà fanno parte di queste esperienze? O sono altri valori? Sono esperienze molto diverse da quelle dell’esodo e del deserto? Perché?
- Perché Osea usa il linguaggio poetico dei sentimenti umani più profondi? E oggi,

MEDITAZIONE

quel è il linguaggio più efficace quando si tratta di convincere, di persuadere, di inculcare quale valore fondamentale? Il linguaggio dogmatico, quello moralizzante, quello psicologizzante, il linguaggio dei media, o un altro ancora? Qual è il linguaggio da adoperare quando si parla del vangelo e dei valori basilari della vita cristiana?

2. La sorgente di acqua viva e la cisterna piena di crepe

Geremia 2,1-13

Il profeta Geremia potrebbe essere paragonata al drammaturgo Euripide perché, al pari del classico scrittore greco, presta molta attenzione ai sentimenti, espressi con molta forza nei suoi oracoli. Il Dio di Geremia è anch'esso più emotivo che in altri scritti profetici. Osea è il profeta più vicino a Geremia sotto questo aspetto. Ecco un esempio del modo di parlare di Geremia:

«Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza». Oracolo del Signore» (Ger 31,20).

Il profeta stesso esprime spesso sentimenti molti forti, quasi violenti. Un solo esempio, conosciuto per altro, basterà per confermare quanto appena detto:

«Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me. Quando parlo, devo gridare, devo urlare: «Violenza! Oppressione!». Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno» (Ger 20,7-8).

Breve cenno storico

Geremia è attivo più o meno dal 627 a.C. fino al 570 circa. Ciò significa che è vissuto durante il periodo più tragico della storia di Gerusalemme e del regno di Giuda, vale a dire i due assedi di Gerusalemme da parte dell'esercito babilonese, il primo nel 597/596 e il secondo nel 587/586 a.C. L'impero neo-babilonese aveva preso la successione dell'impero neo-assiro, caduto definitivamente nel 606 a.C., sconfitto dai Babilonesi alleati ai Medi.

Gerusalemme, diventata una grande città nella regione dopo la caduta di Samaria, non riesce a rimanere fuori dal gran gioco di alleanze internazionali del tempo. Amon, figlio di Manasse e nipote del più conosciuto Ezechia, regna solo due anni prima di essere assassinato. Non sappiamo quali fossero le ragioni dei suoi assassini perché il testo biblico rimane totalmente muto in merito (2 Re 21,19-26). Il testo dice solo che servì gli idoli e abbandonò YHWH, il Dio dei suoi antenati.

Il linguaggio religioso copre spesso scelte molto concrete dal punto di vista politico. Rendere culto a idoli, spesso divinità straniere, significa in più casi stringere alleanze con potenze

Il capitolo secondo di Geremia è lungo e propongo di meditare solo la prima parte, i vv. 1-13. Si può certamente leggere l'intero capitolo, un'accorata arringa che cerca di convincere Gerusalemme e Giuda di cambiare ruota e condotta. Vale la pena, come per Osea, dire prima due parole del contesto storico degli oracoli di Geremia.

straniere per motivi politici ed economici. Membri della corte regale non erano – forse – d'accordo con la politica del re Amon, figlio di Manasse, che era stato un fedele vassallo dell'Assiria e pagava il tributo ad Assurbanipal, re di Ninive, secondo gli archivi del regno neo-assiro. Una delle probabili spiegazioni è che membri della classe dirigente di Gerusalemme cercarono di cambiare politica e, per questo motivo, tolsero Amon di mezzo. Il colpo di stato, però, non riuscì perché, secondo 2 Re 21,24, “Il popolo della terra colpì quanti avevano congiurato contro il re Amon e proclamò re al suo posto suo figlio Giosia”. “Il popolo della terra” è un'espressione che significa: “la nobiltà terriera del regno di Giuda”. Sono i membri delle famiglie dei grandi proprietari terrieri del regno di Giuda, tradizionalmente fedeli alla dinastia di Davide. Come in altri tempi e in altri luoghi, la monarchia si appoggia sulla provincia contro le grandi famiglie della capitale che tentano spesso di impadronirsi del trono.

Giosia, figlio di Amon, ha solo otto anni quando sale sul trono (2 Re 22,1). Si capisce immediatamente che il giovane re non può regnare da solo e che, perciò, il regno sarà nelle mani di persone influenti alla corte. Poiché gli assassini di Amon non ci sono più, dobbiamo cercare altrove i personaggi più influenti dell'epoca. Molti indizi fanno pensare alla famiglia di Safan, lo scriba (2 Re 22,8-9), vale a dire il segretario o il cancelliere del regno, un posto chiave nell'amministrazione di un regno antico. Era, diremmo oggi, un “segretario di Stato”. La famiglia di Safan espleta un ruolo chiave durante l'ultimo periodo del regno di Giuda. Il padre è segretario del re Giosia e legge, ad esempio, il libro trovato nel tempio in 2 Re 22,8-9.

La prima predicazione di Geremia

La prima predicazione di Geremia rimane ancora lontana dalle discussioni roventi che riguardano la fine di Gerusalemme. Il tono è però già tragico perché il profeta intuisce che il regno sta prendendo una via sbagliata. Così come Osea, dal quale forse dipende, Geremia esorta il popolo a ritrovare le sue radici nell'esperienza del deserto e a non dimenticare i valori più solidi della sua storia. A differenza di Osea, però, non troviamo in conclusione una prospettiva positiva, l'annuncio di un rinnovamento o di un risorgimento. Il tono è molto più negativo perché Geremia è sempre più consapevole che la catastrofe finale è ineluttabile.

Solo nei capitoli 30–33, nel cosiddetto “Libro della Consolazione”, troveremo oracoli di speranza per il futuro, **in particolare il famoso oracolo sulla “nuova alleanza” (Ger 31,31-34) del quale suggeriamo la meditazione**

È difficile sapere quali sono i mali concreti che il profeta denuncia quando parla di infedeltà religiosa. Parla qualche volta della violenza, ad esempio in 2,34-35:

“Sull'orlo delle tue vesti si trova persino il sangue di poveri innocenti, da te non sorpresi a scassinare! Eppure per tutto questo tu protesti: «Io sono innocente, perciò la sua ira si è allontanata da me». Ecco, io ti chiamo in giudizio, perché hai detto: «Non ho peccato!».”

Gerusalemme è una città violenta che non rispetta i principi di equità e di giustizia

Suo nipote, Godolia, sarà nominato governatore della provincia babilonese di Giuda dopo la conquista di Gerusalemme. Capiamo subito un elemento essenziale per la comprensione di quanto succede in quest'epoca tormentata. Godolia, se è nominato governatore dai Babilonesi, doveva per forza essere conosciuto da loro e aver avuto rapporti più che amichevoli con l'impero mesopotamico. Già il re Ezechia, bisnonno di Giosia, sembra aver avuto simpatie per la Babilonia (2 Re 20,12-19). Lo stesso Geremia sarà accusato di appartenere a un partito pro-babilonese e di essere, perciò, un traditore (cf. Geremia 27, in particolare 27,7-8.17; 38,1-13).

Secondo Ger 26,24, il profeta Geremia sfugge ai suoi nemici, pronti a farlo fuori, perché fu protetto da Achikam, figlio di Safan. In un altro episodio importante della vita di Geremia, quello del rotolo scritto sotto la dettatura di Geremia e letto davanti a Ioiakim, figlio di Giosia, interviene un altro nipote di Safan per difendere il profeta, "Michea, figlio di Ghemaria, figlio di Safan", con suo padre, Ghemaria (Ger 36,11.12.25). Geremia e la famiglia di Safan appartengono pertanto allo stesso partito, favorevole alla Babilonia, la grande potenza del tempo. Le ragioni di questa scelta rimangono oscure. Possiamo pensare che, per Geremia e i suoi sostenitori, non vi era scelta più ragionevole. I fatti daranno ragione al profeta, purtroppo. Gerusalemme e il regno di Giuda pagheranno un prezzo molto alto il fatto di non aver ascoltato il profeta e di aver tentato di scuotere il giogo babilonese: la città sarà conquistata, saccheggiata e distrutta, con il suo tempio. Sarà anche la fine dell'indipendenza e della monarchia davidica.

nei confronti dei poveri innocenti, senza poter invocare il principio di legittima difesa perché i poveri non sono stati sorpresi in flagrante mentre stavano scassinando (cf. Es 22,1). Inoltre, come vedremo, il profeta accusa spesso la città e i suoi dirigenti di non avere una politica lungimirante, di non avere una vera visione, un vero progetto per la città e il regno, e di accontentarsi di decisioni dettate dalle circostanze immediate. Il suo richiamo all'esodo e all'esperienza del deserto invita il popolo ad approfondire il dibattito e a ricordare quali sono i valori fondamentali sui quali si è costruito il regno di Giuda.

La colpa più grande di Gerusalemme e di Giuda è descritta con immagini pregnanti nei primi versetti di un oracolo in cui Dio accusa il suo popolo di

averlo abbandonato. Si tratta di un lungo atto di accusa, di una diatriba giuridica tipica del linguaggio profetico. Dio è, però, nello stesso tempo parte lesa, querelante, accusatore, pubblico ministero e giudice. I diversi ruoli si alternano nell'arringa, però il tono è lo stesso. Dio è afflitto ed esprime la sofferenza di chi è stato tradito senza ragione.

COSTRUZIONE DEL TESTO

Le indicazioni principali sono date da formule quali "così dice il Signore" oppure "oracolo del Signore". Possiamo quindi suddividere il brano in quattro parti principali.

La prima contiene un ricordo del passato, il "canone inverso" del deserto, un tempo ideale come un cielo sereno e senza nuvole (2,1-3).

La seconda parte passa all'atto di accusa, come querelante (2,4-8). Dio chiede il perché dell'atteggiamento del suo popolo che lo dimentica e lo abbandona. Perché il popolo si mostra ingrato dopo aver ricevuto tanti benefici dal suo Dio (v. 7)? Nei vv.

MEDITAZIONE

8-9, Dio accusa i dirigenti e responsabili del popolo, i sacerdoti, i “pastori” (re e ufficiali della corte) e i profeti.

La terza parte (2,9-11) riprende l'atto di accusa, però questa volta sotto forma più solenne. Il querelante diventa accusatore e, se possiamo usare un linguaggio molto moderno, un pubblico ministero. Gerusalemme non si è accontentata di trascurare qualche dovere o di non rispondere a tutte le aspettative di Dio. Ha commesso un grave delitto: ha cambiato i suoi dèi, senza ragione. Inoltre, gli dèi scelti da Gerusalemme non sono dèi, sono, letteralmente, “cose inutili” (v. 11).

L'ultima parte (v. 12-13) riprende l'accusa mentre Dio si rivolge ai testimoni, in questo caso i cieli, che rimangono esterrefatti. L'accusa è tradotta in un'immagine poetica densa di significato in un paese ove la siccità è una piaga endemica: “Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua”. Dio si paragona a una sorgente d'acqua. L'immagine ricompare altrove nel libro di Geremia, ad esempio in Ger 14,8 e 17,13, ove Dio è chiamato “speranza d'Israele”. L'espressione potrebbe essere tradotta anche con “serbatoio d'Israele”, “riserva d'acqua d'Israele”, “fontanile d'Israele”. L'accusa di Ger 2,12-13 è ripresa in modo pregnante in Ger 17,13, se lo traduciamo in modo letterale:

“O speranza/fontanile d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva”.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Vi è un pericolo importante da evitare nella meditazione di questo brano, ed è un pericolo frequente nel nostro mondo cristiano: tradurre il testo in un “esame di coscienza” personale e cercare, ciascuno nella propria vita, i “delitti” denunciati da Geremia. Il fedele si ritrova davanti a un Dio sconsolato che lo accusa di averlo abbandonato e inizia quindi una lunga “confessione dei peccati”. L'oracolo di Geremia, tuttavia, non ha questo scopo, per due ragioni principali.

La prima, perché il profeta non si rivolge a individui, bensì a una collettività, a una città intera. La città è fatta di individui, certo, però una città non è solo la somma dei suoi abitanti. Consta anche di istituzioni, di gruppi organizzati e di dirigenti. Le colpe denunciate da Geremia sono per lo più colpe collettive e non solo colpe individuali.

La seconda ragione è più importante ancora. Lo scopo dell'oracolo è certo di stigmatizzare l'atteggiamento ingrato di un popolo poco intelligente. Cerca, però, soprattutto, di fare tornare il popolo a una condotta più intelligente, più logica e più consona alla sua storia. Per questo motivo l'oracolo inizia con un ricordo del passato fondante, con il “canone inverso” del deserto. È il primo punto da ricordare, è il punto di partenza della riflessione senza il quale rischiamo di tornare alle eterne e sterili litanie delle nostre mancanze.

Una prima domanda da fare potrebbe essere quindi di ritrovare nella nostra esperienza collettiva la melodia del deserto, il nostro “canone inverso”.

Quando l’abbiamo sentito per la prima volta? Qual era la melodia? Qual è l’esperienza fondante del nostro gruppo, del nostro movimento?

Quando ci siamo ricordati di questa melodia? Quando l’abbiamo dimenticata? Che cosa possiamo fare per ricordare la melodia ed essere fedele al “primo amore”, al nostro primo entusiasmo, alle nostre prime esperienze ed emozioni profonde che hanno orientato la nostra vita in modo decisivo?

Una seconda serie di domande riguarda l’evoluzione della nostra società. Geremia è molto severo quando dimostra che il popolo ha tradito i suoi valori più sacri, vale a dire il Dio dell’esodo e i valori della vita nel deserto. In 2,17-18, Dio è molto esplicito in merito: “Non ti accade forse tutto questo perché hai abbandonato il Signore, tuo Dio, al tempo in cui era tua guida nel cammino? E ora, perché corri verso l’Egitto a bere l’acqua del Nilo? Perché corri verso l’Assiria a bere l’acqua dell’Eufrate?”. Osserviamo che il Dio di Geremia predilige le immagini provenienti dal mondo acquatico. Più concretamente, il Dio di Geremia denuncia una politica di corto respiro, spesso miope, che consta di alleanze con potenze straniere, alle volte con l’Egitto e altre volte con l’Assiria, senza alcuna lungimiranza. Gerusalemme si mette al servizio del più potente del momento, oppure cerca di liberarsi dal giogo esterno, seguendo il semplice e universale principio di politica estera: i nemici dei miei nemici sono i miei amici. La storia dimostra che l’ultimo re di Giuda, Sedecia, ha provocato la caduta di Gerusalemme perché ha rotto il suo trattato di vassallaggio con la Babilonia per appoggiarsi sull’Egitto.

Possiamo individuare atteggiamenti simili nella nostra società? Siamo anche noi venali e opportunisti? Siamo anche noi tentati di appoggiarci su potenze straniere solo perché sono potenti? Vi sono esempi di tale atteggiamento nella storia? Quali sono i valori autentici da difendere nella società? Quali sono i valori che ritroviamo quando ascoltiamo il “canone inverso” della nostra tradizione più autentica? O ancora: siamo capaci di riconoscere e denunciare i nostri “peccati collettivi”, i nostri atteggiamenti culturali poco evangelici?

Potremmo anche chiederci quali sono i valori che ci guidano nelle nostre decisioni quotidiane, nei momenti critici, nel nostro modo di vivere in famiglia, in quartiere, in città? Siamo fedeli all’ideale iniziale della nostra esperienza? Abbiamo tradito? Siamo tentati di tradire i valori dell’esperienza fondante? Perché?

Possiamo, meditare su un altro oracolo di Geremia (4,22-23): “Stolto è il mio popolo: non mi conosce, sono figli insipienti, senza intelligenza; sono esperti nel fare il male, ma non sanno compiere il bene”. Notiamo che il Dio di Geremia non parla di fede, parla di intelligenza e di stoltezza. Qual è oggi l’atteggiamento intelligente nel nostro mondo? Ad esempio, possiamo essere fedeli ai nostri ideali senza essere prudenti e critici?

3. La sinfonia del ricordo

Deuteronomio 8,1-20

L'intero libro del Deuteronomio si presenta come una serie di discorsi pronunciati da Mosè sulle sponde del Giordano, di fronte a Gerico, nell'ultimo giorno della sua vita. Si tratta pertanto di un discorso di addio e di un testamento spirituale. La questione essenziale che si pone il libro del Deuteronomio è molto attuale: e dopo? E dopo Mosè, che cosa accadrà? Quando il più grande profeta d'Israele sarà scomparso, chi riuscirà a guidare Israele? Come farà il popolo per rimanere fedele al tesoro di sapienza, allo spirito di equità di Mosè e chi sarà l'erede delle sue doti di organizzatore? L'eredità di Mosè sopravviverà all'uomo di Dio? Tutto sarà dimenticato? Come fare per perpetuare non solo il suo ricordo, bensì tutta la sua opera? Sono le domande a cui il libro del Deuteronomio tenta di rispondere.

L'ottavo capitolo del Deuteronomio potrebbe essere riassunto con due verbi antitetici: "ricordati" e "non dimenticare". Sono infatti ripetuti più volte nel testo, "ricordare" in 8,1.18 e "dimenticare" in 8,11.14.19, ogni volta in un punto strategico dell'esortazione. Ritroviamo, sotto un'altra forma, la melodia sentita nel libro di Osea e nel libro di Geremia: il "canone inverso" del deserto, esperienza fondamentale per Israele.

L'esortazione di Mosè è basata su un contrasto fra le condizioni di vita nel deserto e quelle della terra nella quale Israele sta per entrare. I vv. 2-5 descrivono l'esperienza del deserto e i vv. 7-10 parlano della vita nella Terra Promessa. Il tutto è scandito da un'esortazione più generica a osservare i comandamenti che ritroviamo nei vv. 1, 7 e 11. Notiamo infine che al verbo "ricordare" del v. 2 corrisponde l'esortazione a non dimenticare nel v. 11.

Si può certamente leggere tutto il capitolo, una lunga perorazione che vuol muovere i sentimenti piuttosto che convincere per soli argomenti razionali.

COSTRUZIONE DEL TESTO

Mosè, in questo brano, insiste sui pericoli del passaggio dal deserto nella Terra Promessa, un tema già intavolato da Geremia, come abbiamo visto. Mosè, tuttavia, esorta e non condanna, perché il popolo non è ancora entrato nella terra.

Abbiamo l'impressione di sentire Mosè, nel centoventesimo anno della sua vita, dopo quarant'anni nel deserto, e che sta per varcare l'ultimo guado della sua vita. Tuttavia, il Deuteronomio è un brano di musica a due registri. Il primo è quello appena descritto. Il secondo è da ascoltare in sordina, come uno sottile contrappunto. Si tratta del discorso rivolta al destinatario del brano. Gli ultimi versetti del capitolo permettono di indovinare per chi è stato scritto il brano (8,19-20):

“Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore sta per far perire davanti a voi, se non avrete dato ascolto alla voce del Signore, vostro Dio”.

Il passo suppone già l'esperienza dell'apostasia e il castigo divino, vale a dire la fine della nazione, la distruzione di Gerusalemme e l'esilio. Come spesso nella Bibbia, il brano retroproietta nel passato una situazione presente. Per questo motivo, è molto probabile che il brano sia stato scritto per un popolo che sta non per entrare, bensì per rientrare nella terra dopo l'esilio. L'esperienza del deserto è perciò, in realtà, l'esperienza dell'esilio. Il popolo, quando rientrerà nella sua terra, dopo il lungo periodo dell'esilio, non deve dimenticare l'insegnamento di questa prova (cf. 8,2).

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Il capitolo 8 del Deuteronomio propone di rileggere in modo positivo esperienze che sono, infatti, negative. Il deserto è lungi dall'essere un luogo ospitale. Vivere nel deserto significa lottare ogni giorno per la sopravvivenza, come dice il testo nei vv. 14-16: “il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire”.

I quarant'anni nel deserto, vale a dire l'esperienza dell'esilio riletta alla luce dell'antica esperienza nel deserto, diventa esperienza privilegiata della presenza e dell'aiuto di Dio. Israele è sopravvissuto nel deserto così come Israele è sopravvissuto all'esilio. È riuscito a trovare motivi di sperare, motivi di mantenere la fede nel futuro e ad attingere energie per ricostruire una comunità nuova nel paese.

Alcune domande

- Quali sono i momenti della vita di cui ci ricordiamo quando ci troviamo in difficoltà? Quali sono le esperienze che aiutano a superare gli ostacoli dell'esistenza? Quali sono le figure che ci aiutano a risolvere i problemi esistenziali? Qual è il nostro “canone inverso”? Qual è il nostro “deserto”, il momento in cui si è formata la nostra personalità e ha acquistato la sua forza per affrontare la vita?
- Quali sono le situazioni del nostro mondo che ci spingono a dimenticare l'essenziale per una vita più superficiale? Quali sono i grandi pericoli della nostra società? Quali sono le grandi tentazioni del nostro cristianesimo? Che cosa possiamo fare per non dimenticare il “canone inverso” della nostra vita cristiana?

4. Un cantico con responsorio

Esodo 24,3-8

Con il testo di Esodo 24,3-8, passiamo al documento più importante in tutto l'Antico Testamento sull'alleanza fra Dio e il suo popolo. Il brano è anche basilare per capire

alcuni testi del Nuovo Testamento sull'istituzione dell'eucaristia e sulla nuova alleanza.

Il contesto letterario e storico

Il libro dell'Esodo inizia con il lungo racconto dell'uscita dall'Egitto (Esodo 1–15), continua con le prime tappe del popolo nel deserto (Esodo 15–18) e, in una terza parte, descrive gli avvenimenti accaduti ai piedi del monte Sinai, fino a quando Dio viene a prendere possesso del santuario costruito da Mosè e dal popolo (Es 40,34-35). La lunga sezione dedicata agli avvenimenti del Sinai iniziano con una teofania (Esodo 19), seguita dalla proclamazione del decalogo (Es 20,1-17), poi dalla comunicazione di una serie di leggi al solo Mosè (Esodo 21–23). Dopo la promulgazione della legge, il libro dell'Esodo descrive un rituale nel quale Israele si impegna ad essere il popolo di Dio e a osservare la sua legge. Si tratta di un atto pubblico, ufficiale, di massima importanza perché il popolo d'Israele nasce, proprio in questo momento, come popolo di Dio. Il testo adopera la parola "alleanza" per descrivere il contratto fra Dio e il suo popolo e il testo dell'Esodo è fondamentale per capire di che cosa si tratta.

Come spesso, vi sono molte teorie in merito. Alcuni elementi del vocabolario e soprattutto della teologia del brano spingono a pensare che il testo sia tardivo. Il motivo principale che fa pensare a un'epoca recente è il ruolo del "libro" nel brano. Sappiamo, ormai, che la diffusione del libro, in realtà del "rotolo" di cartapeccora, risale all'epoca persiana. Prima, si usavano di più tavolette di terracotta in Mesopotamia e papiri in Egitto. Siamo quindi in un'epoca ove il rotolo, la scrittura e la lettura acquistano un'importanza nuova.

COSTRUZIONE DEL TESTO

Notiamo come prima cosa che vi sono due rituali intrecciati nel brano: quello del libro e quello del sangue. Nel primo rituale, una vera "liturgia della parola", Mosè proclama le "parole del Signore", il popolo risponde e accetta di vivere in accordo con queste parole o comandamenti, poi Mosè le scrive in un rotolo (libro). L'indomani, durante una cerimonia solenne, legge il rotolo davanti a tutto il popolo che esprime di nuovo il suo consenso: accetta di compiere i comandamenti e di ascoltare le parole contenute nel libro.

Il secondo rituale sarà ricordato nel Nuovo Testamento da Gesù di Nazaret nell'istituzione dell'Eucaristia in Matteo 26,28 e Marco 14,24 ove ritroviamo l'espressione "sangue dell'alleanza" (Es 24,8).

In questo rituale, Mosè raccoglie il sangue dei tori sacrificati in catini. Dopo la lettura del libro, asperge l'altare con la metà del sangue. Dopo la risposta del popolo, nel v. 8, prende la seconda metà del sangue e asperge il popolo.

Il rituale del sangue e la consacrazione sacerdotale del popolo

Iniziamo con il secondo rituale, più difficile da spiegare e più estraneo alla nostra cultura. Il sangue è sacro, in tutto il mondo antico. Come dice Lv 17,11, “la vita di un essere di carne è nel sangue” (cf. Gn 9,4; Lv 3,17; 7,26-27; Dt 12,23) e il sangue appartiene quindi esclusivamente a Dio. Per questo motivo è proibito, nel mondo biblico, consumare carne con il sangue.

Il sangue, perché è sacro, serve a rendere sacro, a consacrare. Esiste un rituale molto simile a quello descritto in Es 24,3-8, ed è il rituale di consacrazione dei sacerdoti d'Israele, Aronne e i suoi figli. Lo troviamo spiegato in Esodo 29 e compiuto in Levitico 8. In questo rituale, una parte del sangue è sparsa sull'altare e un'altra serve ad ungere l'orecchio, il pollice e l'alluce dei sacerdoti (alcune parti visibili del corpo), poi i sacerdoti e le loro vesti (cf. Es 29,20-21; Lv 8,24.30). Se torniamo al testo di Es 24,3-8 e applichiamo quanto letto prima al nostro testo, possiamo interpretare il gesto di Mosè come una consacrazione di tutto il popolo al suo Dio. Possiamo, anzi, dire che tutto il popolo è consacrato a Dio e diventa un “regno sacerdotale”, come annunciato in Es 19,6: “Voi sarete per me un regno sacerdotale e una nazione santa”.

Il significato del “sacerdozio comune” di tutto Israele non è sempre facile da spiegare. L'idea che mi sembra più ragionevole è basata sul funzionamento dei palazzi e dei templi antichi. Il sovrano regnava su tutto il territorio del suo regno, territorio che considerava come sua proprietà e tutti i suoi sudditi erano considerati suoi servitori. Il sovrano, tuttavia, aveva un suo demanio personale e i suoi servitori, ad esempio la sua guardia personale, i suoi ufficiali di corte e il personale del suo palazzo. Ritroviamo la stessa distinzione nel libro dell'Esodo, in particolare in Es 19,5-6, testo che prepara direttamente Es 24,3-8:

“Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno sacerdotale e una nazione santa”.

Tutta la terra e tutti i popoli appartengono a Dio, creatore dell'universo e signore di tutte le nazioni. Lo stesso Dio, tuttavia, si sceglie una nazione per essere al suo servizio particolare, nella sua casa, ed è il popolo d'Israele. Per questo motivo, il popolo d'Israele intero è consacrato al servizio di Dio. Così come i sacerdoti sono al servizio della divinità nel tempio e si distinguono dei semplici fedeli, nello stesso modo il popolo d'Israele sarà al servizio di Dio e si distingue in questo modo dalle altre nazioni.

Il rituale del libro o la “liturgia della parola”

Il rituale del sangue è, tuttavia, intimamente connesso con il rituale del libro. La prima meta del sangue è sparsa sull'altare, che simboleggia la presenza di Dio, dopo la lettura del libro. Come nella liturgia della parola, la lettura del rotolo (libro) contiene

la proposta divina, il suo invito ad entrare nell'alleanza, seguendo le sue istruzioni (i comandamenti), vale a dire il contenuto del rotolo. La seconda meta del sangue è sparsa sul popolo dopo la sua risposta positiva. Tutto ciò significa che il popolo d'Israele diviene un regno sacerdotale perché vive della lettura, della meditazione e dell'osservanza di quanto contiene il rotolo scritto e letto da Mosè.

Dobbiamo aggiungere un elemento importante alla nostra riflessione. Il brano di Es 24,3-8 descrive, meglio di qualsiasi altro, tutte le operazioni della scrittura e della lettura. Mosè scende dalla montagna ove Dio gli ha trasmesso quanto deve trasmettere e insegnare al popolo d'Israele, vale a dire "tutte le parole del Signore" (si veda il testo della traduzione). Siamo ancora allo stadio della trasmissione (o tradizione) orale. Mosè riferisce e il popolo si mostra disposto ad ascoltare e a vivere secondo le "parole del Signore". Sono le stesse "parole del Signore" che Mosè trascrive nel libro e ora, con questa operazione, la tradizione orale si trasforma in tradizione scritta. Mosè legge il libro l'indomani e il popolo esprime una seconda volta la sua risolutezza di osservare e di ascoltare "le parole del Signore".

Notiamo due cose. Primo, si tratta sempre delle "parole del Signore" e mai delle "parole di Mosè" o "delle parole del libro". Il testo insiste sull'identità fra le parole tramesse da Dio a Mosè con le parole riferite da Mosè al popolo, le parole scritte nel libro e quelle lette da Mosè. Il popolo risponde due volte con parole molto simili e il brano afferma chiaramente, in questo modo, che il contenuto del libro corrisponde esattamente con le parole riferite oralmente da Mosè. Vi è corrispondenza esatta fra la tradizione orale e la tradizione scritta. Chi vuole conoscere la volontà di Dio può, con fiducia, riferirsi adesso al libro: contiene tutto ciò che Dio ha trasmesso a Mosè sulla montagna. Per sapere qual è la volontà di Dio, l'unico mezzo è ormai la lettura del "libro".

Il secondo elemento è altrettanto essenziale. Abbiamo in questo testo anche una descrizione della lettura e dei suoi effetti sui lettori. In un linguaggio più tecnico, abbiamo un "racconto speculare", uno specchio di quanto succede mentre si legge il testo. In effetti, il "libro" letto da Mosè è, in realtà, contenuto nel libro dell'Esodo. È, in qualche modo, il libro che teniamo nelle mani, la nostra Sacra Scrittura. Vediamo quanto accade mentre Mosè legge e vediamo qual è la risposta degli ascoltatori di Mosè, la loro disposizione ad ascoltare e a vivere secondo le parole del Signore. I lettori del testo dell'Esodo (o della Scrittura) sono nella stessa posizione degli ascoltatori di Mosè e sono quindi invitati a dare la loro risposta. Questa risposta d'Israele è l'elemento essenziale che permette di concludere l'alleanza e di consacrare il popolo al servizio di Dio come popolo sacerdotale. Dalla risposta dei lettori dipende anche il loro statuto davanti a loro Dio.

In poche parole, il testo di Es 24,3-8 descrive tutte le tappe della lettura e della meditazione della parola di Dio fino ai suoi effetti sul lettore, il popolo d'Israele del racconto e i lettori che si ritrovano in una situazione identica quando leggono o ascoltano il testo della Scrittura.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Il testo offre più di una pista di riflessione. Possiamo prima pensare allo statuto d'Israele come “popolo sacerdotale” (Es 19,6), un'espressione che ritroviamo nel Nuovo Testamento in 1 Pietro 2,9; Apocalisse 1,6; 5,10; 20,6. Come tradurre questo vocabolario in termini più moderni? Che cosa può significare, nel mondo di oggi, essere un popolo sacerdotale, consacrato al servizio di Dio? Che cosa distingue il cristiano da un non-cristiano? Qual è il compito del popolo cristiano o di una comunità cristiana in mezzo a tutte le nazioni del nostro mondo?

Un'altra pista di riflessione è offerta dalla liturgia del sangue, simbolo di vita. Il legame creato dall'aspersione con il sangue è un legame “per la vita e per la morte”. Da questo legame dipende ormai l'esistenza del popolo d'Israele. Conosciamo ancora oggi legami di questo tipo? Quali sono le situazioni ove possiamo dire che i legami che ci uniscono sono dello stesso tipo? La vita cristiana, com'è vissuta oggi, suppone questo tipo di legame?

Possiamo anche chiederci qual è la nostra risposta alla lettura dei testi biblici.

Una risposta moralizzante del tipo: “noi, dunque, dobbiamo...”? Quale è, la risposta suggerita dal testo? Quale è la reazione che il testo ci invita ad avere? Quale è il cammino che il testo ci invita a percorrere?

Quale è il rapporto tra lettura e risposta personale alla Parola di Dio per divenire popolo dell'alleanza oggi?

5. Il calice della nuova alleanza

Luca 22,14-20

Questo brano ci presenta l'ultima cena e l'istituzione dell'Eucaristia. Luca lo fa attraverso un dittico che offre il compiersi della pasqua ebraica (vv.14-16) nella cena cristiana (vv. 17-20). All'agnello succede il pane spezzato, al calice della benedizione il sangue della nuova alleanza.

Questo racconto è il nucleo genetico di tutto il vangelo: "fate questo in mia memoria" (v.19). I fratelli, riuniti a mensa, celebrano la memoria del Signore morto e risorto, asceso al cielo e presente in mezzo a loro; mangiano la sua pasqua in attesa del suo ritorno.

Nell'Eucaristia si coglie il significato di tutto quanto Gesù ha detto e fatto, e si vede il compimento della Legge, dei Salmi e dei Profeti. In essa Dio ci fa il dono dei doni: ci dona se stesso. Qui il suo amore per noi raggiunge il suo fine: si unisce a noi e si fa nostra vita. E' il punto di arrivo di tutta la creazione che si congiunge al suo creatore.

L'Eucaristia ci incorpora pienamente nel Figlio, nel quale il Padre dice "Sì" a tutto e tutto gli dice il suo "Sì". Essa ci introduce nell'eterno reciproco "Sì" di compiacenza e d'amore tra Padre e Figlio. Questa è la vita eterna. E di questo facciamo memoria e ringraziamo nell'Eucaristia.

Marco e Matteo notano che alla fine della cena, cantarono l'inno, il grande hallel. E' il salmo 136 che legge tutta la creazione e la storia alla luce del ritornello "perché eterna è la sua misericordia". Dopo l'Eucaristia, pure noi lo comprendiamo.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- **“La nuova alleanza nel mio sangue, versato per voi”** (v.20). L'antica alleanza è stata da sempre rotta dalla nostra infedeltà. Ma la maledizione che si sarebbe dovuta abbattere su di noi (cfr. Ger 34,18), è ricaduta su Gesù. Colpito dalla lancia il suo petto fu squarciato in croce. Per questo la nuova alleanza è eterna e non può più essere rotta. Qualunque cosa gli facciamo, il suo amore resta fedele in eterno. Dio è Dio e non un uomo! Il suo corpo dato per noi e il suo sangue versato per noi peccatori ci garantisce che se anche noi manchiamo di fede, egli rimane sempre fedele perché non può rinnegare se stesso (2Tm 2,13).
- **Alleanza scritta nel cuore, alleanza eterna.** In questa nuova alleanza “Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo”, “Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendo ‘riconoscete il Signore’ perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore, perché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro

peccato” (Ger 31,33ss.). Finalmente conosciamo chi è Dio per noi: amore assoluto e senza condizioni. E conosciamo anche chi siamo noi per lui: figli amati e perdonati in eterno nel Figlio. Da qui nasce la nuova legge scritta nel cuore. Questo amore infatti ci dà la libertà di corrisponderci; ci abilita ad amare come lui ci ha amati.

- **Alleanza universale.** Questa nuova alleanza, come quella dopo il diluvio universale, è offerta a tutto il mondo. Il corpo del Figlio è stato donato per la salvezza di tutti i fratelli. La missione scaturisce dall’amore di Cristo che ci spinge verso tutti (cfr. 2Cor 5,14), fino agli estremi confini della terra. L’Eucaristia vertice e principio della vita cristiana ci apre sempre agli altri.

Riflettiamo sul nostro modo di partecipare alla Eucarestia.

- Viviamo questo momento come un “rituale di alleanza”, un momento in cui Dio per mezzo di Gesù Cristo, stabilisce una relazione vitale tra lui stesso e il popolo cristiano?
- Come l’Eucarestia fa dei credenti in Gesù un popolo, una comunità universale?
- Come l’Eucarestia fa del popolo cristiano un popolo dedicato al suo servizio in mezzo alle nazioni?

6. Chi semina nelle lacrime mieterà cantando

Isaia 40,1-11

La fedeltà di Dio alla sua alleanza con il suo popolo si verifica in modo particolare alla fine dell'esilio, quando la popolazione di Gerusalemme e di Giuda deportata in Babilonia, conquistata dal re di Persia Ciro nel 539 a.C., ha la possibilità di tornare in patria. Il Salmo 126 traduce in immagini molto suggestive i sentimenti del popolo in quel momento:

- 1 *Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.*
- 2 *Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia.*
Allora si diceva tra le genti: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
- 3 *Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia.*
- 4 *Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb.*
- 5 *Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia.*
- 6 *Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare,*
ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni.

La fine dell'esilio e il ritorno sono paragonati alla festa e alla gioia della mietitura. L'esilio, invece, è paragonato al travaglio dell'aratura e della semina. Il salmo suggerisce, inoltre, che l'esperienza dell'esilio sia stata un'esperienza feconda poiché è stato il momento della semina che ha dato, dopo parecchi anni, un'abbondante raccolta. Non è stato pertanto un momento negativo, la fine di un mondo, la fine della monarchia e del culto del tempio, con la distruzione della città santa di Gerusalemme e del suo tempio. L'esilio è interpretato come il tempo di attesa che separa la semina dalla mietitura, il tempo durante il quale cresce e matura il raccolto. Il salmo, in questa maniera, inverte il segno negativo dell'esilio per farne un tempo di crescita e non solo un tempo di castigo.

Il testo di Isaia 40,1-11 è molto conosciuto grazie alla liturgia dell'Avvento. Il brano riprende la melodia del deserto, come altri profeti, e propone alcune variazioni inaspettate, come vedremo. Vale la pena leggere il testo di Isaia con le sue quattro strofe attentamente per cogliere la sostanza del suo messaggio.

COSTRUZIONE DEL TESTO

Il brano è costruito sull'alternanza di alcune espressioni ripetute ogni volta con una leggera variazione. L'essenza della poesia ebraica è, secondo gli esperti nel campo, basata proprio sulla tecnica della leggera variazione all'interno della ripetizione regolare degli stessi temi.

Notiamo, ad esempio, che nella prima e quarta strofa si dice “il vostro Dio” o si parla di lui. Nella seconda e terza strofa, invece, si parla del “nostro Dio”. Nel primo caso, nella prima e nell’ultima strofa, non vi è identificazione completa fra il locutore e i destinatari ai quali si rivolge, mentre è il caso nella seconda e terza strofa.

Notiamo anche il fatto che il nome “il Signore” è presente nelle quattro strofe, sempre con variazioni. Il nome è menzionato ben tre volte nella seconda strofa. La prima strofa parla della “mano del Signore”, la seconda della gloria e della bocca del Signore, la terza del vento del Signore, mentre l’ultima strofa parla semplicemente del “Signore Dio”.

Le prime tre strofe si concludono con un riferimento al Dio che agisce in favore del suo popolo: la mano del Signore per la prima (v. 2), la gloria e la bocca del Signore nella seconda strofa (v. 5), la parola del nostro Dio nella terza strofa (v. 8). La quarta strofa è diversa e menziona solo il braccio di Dio (v. 11). Tutto ciò, però, fa parte di una sorta di dialogo fra diverse voci. Il fatto appare più chiaramente nei vv. 3 e 6 ove si parla esplicitamente della “voce” che parla. Vale la pena analizzare con più attenzione questo aspetto del brano.

Nel breve dialogo (vv. 6-8) si crea un contrasto forte fra il mondo divino e il mondo umano. Alla fragilità e al carattere effimero delle imprese umane si oppone la solidità e l’affidabilità della parola divina. L’immagine dell’erba e del fiore dei campi che si dissecca in poche ore quando soffia lo scirocco in primavera è tradizionale nella Bibbia. Nel contesto dell’oracolo di Isaia, l’immagine si applica all’esperienza passata, alla fine della monarchia di Giuda, alla distruzione di Gerusalemme e al saccheggio del tempio. Tutti i sogni del popolo di Giuda sono stati mandati in frantumi in poco tempo. Il popolo è invitato a non mettere più la sua fiducia in istituzioni fragili, bensì nella “parola del Signore”. Non sappiamo quale sia il contenuto di questa parola, però il contesto suggerisce che si tratti della fedeltà di Dio alla sua città, alla parola data a Gerusalemme, paragonata più tardi nello stesso libro a un figlio:

“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me” (Is 49,14-16).

Il legame fra Dio e Gerusalemme è più forte del legame fra una madre e suo figlio. O ancora, dopo aver annunciato la restaurazione e la ricostruzione della città santa, Dio spiega il motivo della sua iniziativa: “Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo d’Israele, è chiamato Dio di tutta la terra” (Is 54,5). Dio si presenta come lo sposo di Gerusalemme che le darà una nuova discendenza. Capiamo meglio, ora, il significato di Is 40,8.

La quarta e ultima strofa (vv. 9-11) è un messaggio affidato da un’ultima voce anonima,

MEDITAZIONE

un altro membro della corte celeste, ad una messaggera inviata a Gerusalemme per annunciare l'arrivo del suo Dio. Come una sentinella, la messaggera è incaricata di salire sui monti e di proclamare da lontano che Dio sta tornando come vincitore nella sua città santa. Dio è paragonato in questi versi a un "buon pastore" che guida e accudisce il suo gregge, vale a dire il popolo che torna in patria dopo l'esilio. Dio torna come vincitore, però il suo braccio potente, serve non tanto a distruggere i nemici, bensì a proteggere i membri più deboli e vulnerabili del gregge.

Questo messaggio è affidato al profeta che assiste al consiglio divino e trasmette quanto è stato detto ai suoi destinatari. Si tratta certamente di un messaggio di speranza per il futuro, un messaggio che deve rallegrare la città di Gerusalemme e i suoi abitanti. È quello che il profeta ha sentito e gli preme condividere. In conclusione, il profeta comunica la decisione divina di porre fine all'esilio, al castigo di Gerusalemme, e di far tornare gli esuli nella città santa. Il messaggio è rivolto, con ogni probabilità, agli esuli stessi che sono invitati a portare la buona notizia a Gerusalemme.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Notiamo innanzitutto che il brano non descrive il ritorno degli esuli a Gerusalemme. Il brano descrive il ritorno di Dio stesso a Gerusalemme. I vv. 3-4 parlano della preparazione di una strada nel deserto per Dio stesso. Nei vv. 9-11 si annunzia chiaramente che il Signore arriva nella sua città.

Ciò significa che Dio aveva lasciato la sua città quando fu conquistata dai Babilonesi, come dice, ad esempio Ezechiele (cap. 8-10). Lo stesso Dio era quindi in esilio, con gli esuli, in Babilonia (cf. Ez 1 e 11,16), e quando gli esuli tornano, Dio stesso torna nella sua città che si prepara a un lieto ingresso del suo Dio e sovrano.

Per Isaia 40-55, in effetti, così come per Ezechiele, il vero Israele è il popolo in esilio. Senza entrare in lunghe discussioni, per i profeti Geremia (cap. 24 e 29), Ezechiele e il cosiddetto secondo Isaia che si esprime in Is 40-55, il popolo deportato è quello che custodisce la vera tradizione dell'antico Israele e ne perpetua la memoria. È questo gruppo che porta anche la speranza del futuro. Le ragioni non sono sempre semplici da individuare. Possiamo pensare, soprattutto, al fatto che il gruppo degli esiliati era formato in gran parte dai membri della corte regale, dagli ufficiali, da sacerdoti e da dirigenti, vale a dire da gente colta. Inoltre, si considera la prova dell'esilio come un tempo di purificazione e di maturazione. Sono gli esuli che hanno riflettuto di più sulla distruzione della città santa e sul significato degli eventi. La loro interpretazione ha prevalso ed è quella che è consegnata negli scritti biblici che conosciamo. Gli altri gruppi hanno, per lo più, solo subito gli eventi e alcuni ne hanno persino approfittato per impadronirsi delle terre e proprietà lasciate da chi era partito.

Qualche suggerimento di riflessione

L'esilio è indubbiamente un'esperienza negativa. Il testo di Isaia, tuttavia, dimostra che è possibile trovare un elemento positivo in questa esperienza dolorosa. È stata portatrice di un nuovo raccolto, come dice il Salmo 126.

Come interpretare e vivere le nostre esperienze negative alla luce di questo messaggio?

Il profeta afferma che “la parola del Signore dura per sempre” (Is 40,8). Qual è la parola del Signore che dura per sempre? Come possiamo sperimentare una parola di Dio che sia affidabile mentre il nostro piccolo mondo sembra crollare? Vi sono momenti nella vita in cui l'unico appiglio solido può essere “la parola del Signore”? Quali sono gli appigli o i sostegni più affidabili nelle nostre vite?

“Dio torna nella sua città”. Possiamo ricordare momenti in cui abbiamo vissuto esperienze simili? Abbiamo incontrato persone che hanno sofferto molto, come gli esuli, e che sono stati capaci di portare una “buona notizia” e di rendere speranza ai loro contemporanei? Qual è il loro segreto?

Ultimo punto per la nostra riflessione: il deserto. Riappare il deserto in questo brano, però è il deserto che separa Babilonia da Gerusalemme. Dio non farà un grande giro verso nord, poi verso sud, bensì prenderà una “direttissima” attraverso il deserto per raggiungere la sua città. Tutto il deserto sarà trasformato dal passaggio di Dio che si rivela quindi come creatore dell'universo. In altri brani, si parla del deserto che fiorisce come in Isaia 35,1-2:

Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saron. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio.

Conosciamo momenti in cui i nostri deserti hanno cominciato a fiorire?

Il deserto è un luogo ove domina la morte, però Dio è capace di trasformarlo in luogo ove abbonda la vita. È proprio l'esperienza del popolo di Gerusalemme alla fine dell'esilio. Possiamo individuare momenti simili nella storia della nostra chiesa e delle nostre comunità? Qual è il messaggio di speranza contenuto nell'immagine del deserto trasformato? Quale sarebbe il “canone inverso” del deserto in questo caso?

7. Una variazione paolina sul tema del deserto

1 Corinti 10,1-11

Un brano del Nuovo Testamento ricorda, più di altri, l'esperienza del deserto e il “canone inverso” della storia d'Israele. Si tratta di un passo della prima lettera di Paolo ai Corinzi ove l'apostolo riprende alcuni elementi essenziali della storia fondante d'Israele e ne trae lezioni per la vita cristiana. L'apostolo accenna al passaggio del mare, alla nube e ad alcuni episodi come il dono della manna, l'acqua che sgorga dalla roccia e diversi episodi di ribellione nel deserto. Da buon predicatore, Paolo utilizza i racconti antichi come esempi per il presente. Per due volte, ripete la sua intenzione: i racconti del passato d'Israele sono esempi per il presente cristiano.

CONTESTO E CONTENUTO DEL BRANO

Paolo si rivolge a una comunità di Ebrei convertiti al cristianesimo durante i suoi primi viaggi in Grecia. Sono quindi persone che conoscono le Scritture, però sono di lingua e di cultura ellenistica. Conoscono ugualmente diverse tradizioni parallele ai racconti biblici che conosciamo oggi grazie alle traduzioni in aramaico, i cosiddetti Targumim, o ancora i commentari omiletici dei rabbini, i cosiddetti Midrashim. Quando parla di una roccia che seguiva il popolo per fornire acqua ad ogni tappa nel deserto, Paolo si riferisce a queste tradizioni e non al testo biblico che non menziona il fatto. Inoltre, da buon cristiano, egli identifica la roccia con Cristo stesso (1 Co 10,4).

D'altronde, Paolo deve combattere alcuni abusi, risolvere alcuni conflitti e rispondere ad alcune domande. Il nostro brano fa parte di una lunga sezione nella quale Paolo discute di un problema tipico dell'epoca. In tutto il mondo antico o quasi, le macellerie erano legate ai templi. La macellazione di un animale era normalmente un sacrificio, un atto rituale, che aveva luogo in un santuario ed era il compito di un sacerdote o di una persona specialmente dedicata a questo compito. Nel mondo pagano, le carni erano quindi sacrificate nei templi pagani, così come la macellazione nel mondo ebraico o nel mondo musulmano di oggi è ancora un atto rituale che deve essere compiuto secondo regole precise. Il problema, per i cristiani, è di sapere se possono comprare e consumare carni acquistate nelle macellerie pagane, vale a dire nei templi pagani, perché queste carni sono “offerte agli idoli” (1 Co 10,1). Paolo propone una soluzione doppia. Primo, dice che per i cristiani gli idoli non esistono e quindi il problema sparisce. Le carni sono offerte a nessuno. Però, alcuni cristiani, specialmente i cristiani appena convertiti, possono scandalizzarsi. In questo caso, dice Paolo, meglio evitare lo scandalo e non consumare carni di questo tipo.

L'esortazione che segue, nel capitolo 10, è un argomento tipico di Paolo: si serve di esempi del passato per convalidare quanto ha appena detto. Il brano, però, esce alquanto dalla problematica delle carni offerte agli idoli e del culto pagano per parlare della vita cristiana in mezzo a non-cristiani, un problema che è diventato di nuovo attuale, e di lettura del passato in genere.

Paolo, in una prima parte della sua arringa (1 Co 10,1-4) accenna ad alcuni episodi importanti del passato d'Israele: il passaggio del mare (Esodo 14), il dono della manna (Esodo 16) e il dono dell'acqua che sgorga dalla roccia (Esodo 17,1-7). Sono eventi in cui Dio interviene a favore del suo popolo, momenti di grazia. Il popolo d'Israele, però, non ha risposto nel modo giusto alla generosità divina: "Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto" (1 Co 10,5). La frase introduce una seconda parte che elenca una serie di casi di ribellioni seguiti, ogni volta, da un castigo divino. La serie deve servire di esempio ai cristiani (1 Co 10,6): l'episodio emblematico del vitello d'oro (1 Co 10,7 e Esodo 32,6); l'episodio di dissolutezza e del culto di Baal-Peor (1 Co 10,8 e Nm 25,1-9); l'episodio del serpente di bronzo (1 Co 10,9 e Nm 21,4-9); i numerosi episodi di mormorazioni nel deserto (1 Co 10,10, tutti seguiti da castighi divini).

Il brano stabilisce, pertanto, un contrasto fra la grazia e la generosità divina, da una parte (1 Co 10,1-4), e la risposta inadeguata del popolo nei versetti seguenti dall'altra (1 Co 10,5-11). La lezione è chiara: non imitare il popolo d'Israele nel suo comportamento nel deserto. Paolo, in questo brano, riprende una linea di interpretazione conosciuta della permanenza d'Israele nel deserto che vede in questo periodo un tempo, non di fedeltà incondizionata, come in Osea 2 e in Geremia 2, bensì come un tempo di ribellioni e di castighi. Vi sono, infatti, molti episodi con una tale connotazione negativa nei racconti biblici nel libro dell'Esodo e nel libro dei Numeri. Il ricordo, in questo caso, è diverso: non si tratta di tornare all'esperienza positiva di un'età dell'oro. Si tratta, invece, di non ripetere gli errori del passato per essere fedeli alla grazia divina.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- **Vi è un elemento nella riflessione di Paolo che mi pare proprio essenziale: l'apostolo inizia con un elenco degli atti generosità divina.** Tutto inizia con la grazia, non con le mancanze o i peccati umani. Dio si è dimostrato generoso nei confronti del suo popolo. L'inizio della storia è un inizio totalmente positivo. I problemi sorgono soltanto in seguito. Possiamo chiederci se siamo tentati, sì o no, di ricordare in prima battuta le esperienze positive o le esperienze negative nella nostra vita cristiana. Di quale tipo sono le esperienze che ricordiamo più volentieri? Perché?
- **In secondo luogo, possiamo chiederci se riusciamo a trarre lezioni dal passato.** Cosa impariamo dalle nostre esperienze negative o dalle esperienze negative dei

nostri antenati nella fede o dalle generazioni precedenti? Sappiamo leggere la storia come Paolo la legge? Sappiamo utilizzare la storia, la nostra e quella comune, per risolvere i problemi del presente? Come fare per saper leggere la storia in modo utile e proficuo?

- **Infine, sarebbe possibile intavolare un dibattito sulla società odierna, simile alla comunità di Corinto, una società multi-raziale e multi-religiosa.** Come vivere in armonia con riti e rituali diversi? Come reagire davanti ad abitudini alimentari diverse? Quali sono i criteri che la società dovrebbe usare per risolvere i conflitti o le frizioni? Quali sono i diritti di ogni comunità religiosa o quali sono i limiti da rispettare?